

Da Il pranzo di Babette a Chocolat: oltre l'edonismo al cinema

Inviato da di Barbara Rossi

Che strane coincidenze si verificano, a volte, anche in ambito cinematografico: o potremmo definirle - richiamando il titolo della raccolta di racconti di Karen Blixen, da uno dei quali Il pranzo di Babette è tratto - capricci del destino.

Capricci ed insieme curiose convergenze, che a distanza di anni indirizzano l'opera della scrittrice danese (pubblicata nel 1958) verso uno semiconosciuto regista suo conterraneo, Gabriel Axel, che la traduce nel 1987 in un film da Oscar: Il pranzo di Babette, appunto.

Piccolo film senza troppa storia, questo, essenziale per trama, totalmente privo di quei virtuosismi dell'immagine e del suono cui il cinema moderno ci ha nevroticamente abituati; film costruito su dialoghi scarni intervallati da significativi silenzi, in un'atmosfera vagamente dreyeriana (l'intransigente pastore luterano de Il pranzo richiama da vicino il padre severo di Ordet - 1955 - con la sua religiosità fatta di formule vuote) o bergmaniana, se si preferisce.

Alla rarefazione del tempo fenomenico, all'estrema diluizione degli spazi nell'ottocentesco paesino dello Jutland soffocato dai venti e dalle maree fa da contraltare l'accartocciamento del tempo interiore; quel doloroso ripiegarsi dello spirito entro le troppo anguste coordinate dei propri egoismi e delle proprie rinunce, nel nome di chissà quale consolante ma sconosciuta salvezza ultraterrena.

Solo un personaggio stra - ordinario e singolare come Babette Harsant (Stephane Audran) può, in questa desolata storia di affetti mancati, di desideri mai soddisfatti o - addirittura - repressi, sperare di restituire alla comunità un pizzico di sana joie de vivre: e lo fa nell'unica maniera che conosce, tramite l'unica strada percorribile a riconciliare anime e corpi eccessivamente mortificati; lo fa passando attraverso il soddisfacimento di una fra le pulsioni primarie più antiche e radicate nell'essere umano, necessità fondamentale alla sua stessa sopravvivenza e, perciò, ineludibile. Lo fa preparando un pranzo.

Così il cibo in quest'opera intimista, crepuscolare acquerello ottocentesco oscillante come un pendolo fra le domestiche oscurità degli interni e gli sferzanti chiarori diurni misti ai riverberi delle acque nordiche, diventa - oltre che fonte ineguagliabile di benessere fisico, godimento del palato, apoteosi del gusto - anche un magico talismano allenta - tensioni, un viatico miracoloso per oltrepassare rigidità, chiusure, ordinarie incomunicabilità, rancori ostinati come ferite profonde.

A tavola, supportati dalle cibarie e da raffinate libagioni, si arriva a filosofeggiare sull'esistenza, come fa l'amareggiato generale Lowen; in ogni caso, si fa pace con se stessi e con il resto dei commensali, sino a celebrare la ritrovata armonia in un poetico quanto liberatorio ballo a cielo aperto.

E alla fine di questa favola onirica e leggermente surreale rimane come sospesa un'affermazione di Babette, sommessa eppure capace di sintetizzare la filosofia del film, il suo messaggio: "Un artista non è mai povero".

Capricci del destino: anche quelli che - a distanza di tredici anni dall'uscita di Il pranzo di Babette - spingono un altro regista nordico, lo svedese Lasse Hallstrom, autore di pellicole spesso dissacranti e drammatiche come La mia vita a quattro zampe (1985) o Le regole della casa del sidro (1999), entrambe candidate all'Oscar, a trasporre sullo schermo Chocolat, un romanzo di Joanne Harris, scrittrice per metà inglese e per metà francese che anche grazie a questo film vede consolidati successo e vendite.

Il pranzo di Babette è molto lontano nel tempo; eppure - stranamente - i due film alla lente d'ingrandimento evidenziano molteplici affinità e convergenze, come sui due lati del medesimo trasparente.

Girati entrambi da registi della medesima provenienza geografica (Axel è danese, Hallstrom svedese), vengono interpretati da due attrici di nazionalità francese (Stephane Audran e Juliette Binoche) e candidati all'Oscar; in entrambi all'esordio una voce over fa da commento alle immagini introducendoci al racconto; infine, equivalenza fondamentale, le due pellicole sviluppano praticamente lo stesso tema, la contrastata liberazione di una piccola e bigotta comunità (in Chocolat si tratta di Lasquenet, paesino della provincia francese) dal soffocante controllo di un rigido Catone il censore locale (interessante il parallelismo fra il sindaco - conte de Reynaud di Chocolat e il pastore luterano di Il pranzo di Babette), attraverso la riscoperta del trascurato piacere del buon cibo.

Artefici di questo cambiamento, abbiamo detto, sono in entrambi i film due donne magiche, due eroine con il dono di saper leggere nei sentimenti altrui e preparare magnifici piatti. Ma la Vianne Rochet di Juliette Binoche è più frizzante e spregiudicata della Babette della Audran, anche se altrettanto enigmatica; del resto, non potrebbe essere diversamente per questo personaggio con l'animo vagabondo che, nel 1959, approda in un paesino normanno per aprirvi una chocolaterie.

Cioccolato: di ogni forma, per tutti i gusti e caratteri, con crema alla rosa e cointreau per darsi coraggio, amaro per stimolare la creatività, al pepe per risvegliare la passione e - secondo un'antica ricetta Maya - al peperoncino per l'energia, per "liberare desideri nascosti e svelare il destino".

Ogni abitante di Lasquenet trova il proprio cioccolato ideale: per soddisfare il palato, ma soprattutto lo spirito, per trovare la soluzione ai propri roveli interiori e alle difficoltà di relazione col mondo esterno. Fra questa pittoresca galleria di personaggi - da Josephine (Lena Olin), che riesce a superare la propria dipendenza dal marito violento lavorando nella chocolaterie di madame Rochet, ad Armande (Judi Dench), che riconquista l'affetto del nipote a tazze di cioccolata e

fette di torta, allo stesso conte de Reynaud, l'esempio più eclatante del potere terapeutico del cacao - Vianne si muove in punta di piedi, ma con spirito irrimediabilmente anticonformista.

Alla fine, come nel Pranzo di Babette, ci si ritrova ancora una volta tutti a tavola: pranzo al sapore di cioccolato.

Il film di Lasse Hallstrom è senza dubbio più ritmato, più vivace di quello di Gabriel Axel: piani volanti, dinamiche carrellate illustrano la storia con maggior brio, le inquadrature ravvicinate sui dolci in preparazione, sulla cioccolata morbida che gira nel mastello sono un furbesco inno alla sensualità e alla gioia di vivere.

Molto più solare, colorato e caldo rispetto al Pranzo di Babette, con un finale agrodolce stile politically correct, la filosofia ottimista e un po' troppo semplicistica, un cast di interpreti affiatati e di sicuro richiamo per lo spettatore, Chocolat è confezionato per sedurre, come i dolcetti di Vianne; rischia, però, di non eguagliarne la raffinatezza. In tutti e due i casi l'atmosfera evocata è quella della fiaba: più surreale la prima, piacevolmente infantile la seconda (che si apre proprio sul classico incipit del "C'era una volta...", mentre le figure di Vianne e della figlia avvolte nei mantelli rimandano a Cappuccetto rosso). E - come accade in quasi tutte le fiabe - un pizzico di demagogia pervade entrambe.

Ma ciò che più interessa in queste opere è principalmente la modalità con cui ci si rapporta al concetto di cibo: non più e non solo, come abbiamo visto, puro e semplice godimento materiale, intrattenimento edonistico per opulente cerimonie conviviali; nutrimento per l'anima, piuttosto, estemporanea, efficace panacea per spiriti irrequieti.